

Paolo Naso e le religioni tra guerra e pace

ROBERTO RIGHETTO

Tutto cominciò col pronunciamento sul caso Galileo nel 1979: da allora la serie di atti di "purificazione della memoria" compiuti da parte di Giovanni Paolo II è proseguita imperterrita, giungendo ai famosi mea culpa della Chiesa su Darwin e Giordano Bruno, sul colonialismo e sulle guerre di religione, sull'antisemitismo e sulla tratta dei neri, sulle Crociate e sul sacco di Bisanzio... Un processo che culminò nella Giornata del perdono durante il Giubileo del 2000. Anno in cui si tennero in Vaticano anche importanti convegni storici, fra cui uno molto significativo sull'Inquisizione. Il tutto accompagnato da gesti importanti di richiesta di perdono verso i fratelli cristiani delle altre confessioni così come verso gli ebrei e i musulmani. Il riconoscimento delle proprie colpe intendeva non solo fare i conti col passato, ma costituiva la premessa per impostare un dialogo nuovo con le altre confessioni e religioni, chiamate a collaborare sulla via della pace. Chi non ricorda l'Incontro interreligioso di Assisi del 1986, che fu seguito da svariate iniziative analoghe richiamate e ripetute in tante occasioni anche da papa Francesco? Ora un pamphlet di Paolo Naso, giornalista e politologo che per decenni ha diretto la rivista "Confronti", affronta il discorso da un altro punto di vista, immediatamente intuibile dal titolo, nel volume «Le religioni sono vie di pace». Falso!, uscito da Laterza (pagine 132, euro 12) nella collana Idola, che vuole smontare i luoghi comuni del nostro tempo. Da esperto del mondo religioso qual è, Naso non ignora certamente gli eventi che abbiamo ricordato, ma ci offre uno sguardo disincantato sul mondo di oggi, dove i conflitti più recenti e anche quelli aperti (la famosa «terza guerra mondiale a pezzi» di cui ha parlato più volte papa Bergoglio) non sono affatto immuni da cause in cui il fattore religioso gioca un ruolo di rilievo. Basti ricordare quanto accaduto in Europa alla fine del secolo scorso nella ex Jugoslavia, al genocidio ruandese e all'eterno conflitto israelo-palestinese, senza dimenticare lo Yemen, il Sudan, la Nigeria, l'India e il Pakistan. Quello che vuole dirci Naso è che ancor oggi le religioni non sono affatto una strada sicura verso la pace e che «è falso che al cuore delle religioni vi sia un'unica regola d'oro che le orienta verso la pacifica e costruttiva convivenza delle une con le altre». Il pericolo del fondamentalismo è sempre in agguato e nessuna religione è immune. Una ricostruzione storica mette a fuoco la triste pagina delle guerre di religione che infiammarono l'Europa fra Cinque e Seicento. Come ha segnalato il filosofo Massimo Borghesi nel volume *Ateismo e modernità* (Jaca Book), in un mondo in cui la fede non era più un terreno unanimemente riconosciuto ma qualcosa che divide, anzi che provoca lacerazioni e persino stragi, il pensiero finì per affidarsi allo Stato per dirimere i conflitti. «L'imperativo dell'epoca - ha scritto Koselleck - fu di trovare una soluzione tra le Chiese intolleranti che si combattevano aspramente e si perseguivano senza pietà. Come arrivare alla pace?». Per raggiungere questo obiettivo, da Locke a Hobbes a Voltaire, occorreva passare attraverso la neutralizzazione della religione e delle fazioni. Anche Naso specifica che «l'idea della tolleranza religiosa come viatico della pace non nacque in un concilio né in un sinodo, ma piuttosto dalla penna di filosofi razionalisti come John Locke, o di scrittori erroneamente ritenuti per ragazzi come Jonathan Swift». E se è vero che nel libretto di Naso non si ricordano gli sforzi di personalità come Niccolò Cusano e Pico della Mirandola (ed è citato solo di sfuggita Erasmo da Rotterdam), i quali proposero un disegno ideale di concordia tra le diverse filosofie e religioni, è altrettanto vero che si trattarono di figure eccezionali che non riuscirono a far prevalere le loro ragioni di pace e valori come libertà e pluralismo, propri del cristianesimo ma troppo a lungo non riconosciuti. Naso ha buon gioco nel rintracciare i segni odierni inequivocabili del fanatismo, e non solo nel mondo ebraico e musulmano, ma anche in certe correnti del fondamentalismo cristiano in America, correnti che si espandono in Israele (vedi il fenomeno del sionismo cristiano) ma anche in Sudamerica e Africa. E persino nel mondo delle religioni orientali, spesso considerate più tolleranti già nella loro essenza, si moltiplicano i casi di sopraffazione se non di vera e propria persecuzione verso le altre fedi. Il caso più evidente è quello del Myanmar, ove il fondamentalismo buddhista ha realizzato una pulizia etnica nei confronti della minoranza musulmana dei Rohingya. Giustamente alla fine di queste pagine, spesso provocatorie ma salutari, si invoca il ruolo della politica per poter realizzare la pace e la convivenza. Un ragionamento che a mio parere concerne anche il tema della libertà religiosa: ove essa non è realizzata non tocca alle religioni impostare il discorso sulla reciprocità, ma semmai agli Stati a sollecitare piena libertà di espressione dove non è permessa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Buchmesse, spiragli di luce sul libro italiano 24

Madonne vestite, il divino nel quotidiano 25

"Euphoria" e le serie tv "rischiose" 26

Olimpiadi: gli azzurri già con il pass 27

ESEGESI

Un orizzonte cupo, segnato da conquiste e lotte, sembra essere il basso continuo della storia umana: la Bibbia non ignora questa realtà, fino al radicale rovesciamento operato da Cristo. Il nuovo libro del cardinal Ravasi

GIANFRANCO RAVASI

Sembra una ripresa cinematografica; è, invece, la descrizione di un poeta ebreo, il profeta Nahum, che nel 612 a.C. sta "sceneggiando" quasi in presa diretta la caduta di Ninive, la detestata capitale della superpotenza orientale, l'Assiria, sotto l'irruzione congiunta di Ciassare, re dei Medi, e di Nabopolassar, re della dinastia neobabilonense. Ecco la scena affidata a una sequenza impressionistica di azioni militari, costruita sulla sechezza di un elenco: «Sibilo di frusta, fracasso di ruote, scalpito di cavalli, cigolio di carri, cavalieri incalzanti, lampeggiare di spade, scintillare di lance, feriti in quantità, cumuli di morti, cadaveri senza fine, s'inciampa nei cadaveri». Le pagine dell'Antico Testamento sono spesso striate dal sangue delle battaglie e si affacciano su rovine e devastazioni causate da eventi bellici. Una lingua lessicalmente povera come l'ebraico classico (5.750 vocaboli in tutto) si mostra sorprendentemente ricca quando deve designare la violenza. Tanto per esemplificare, ecco la radice *hms* «fare violenza» (donde *hamas* «violenza»), o *šdhrm* «sterminare» (donde *herem*, la strage sacra), *hrg* «uccidere», *rsh* «assassinare», *nh* «violente, opprimere», *hrs* «distruggere», *lhm* «combattere» (donde *milhamah* «guerra»), *nqm* «vendicare», *mhs* «abbattere, fracassare», *šht* «mandare in rovina» e altri ancora.

Un orizzonte cupo, segnato da conquiste e lotte, che per altro sembrano essere il basso continuo della storia umana, come pessimisticamente dichiarava Eraclito nel suo frammento 53: «La guerra (*polemos*) è madre di tutte le cose e di tutte la regina (*basileus*)». Gli uni rende dei, gli altri uomini; gli uni fa schiavi, gli altri liberi». Anche il Nuovo Testamento, che pure inalbera il vessillo dell'amore ed eredita l'aspirazione messianica biblica allo *shalôm* «pace», non ignora questa realtà aspra che costella le strade della vita dei popoli. Lo stesso Gesù, ad esempio, ricorrerà a un modello di strategia militare applicandolo all'esistenza cristiana da vivere con intelligenza e sapienza: «Quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda un'ambasciera per chiedere pace». La scelta radicale per il Regno di Dio, vero *leitmotiv* della predicazione di Cristo, sarà da lui espressa con una dichiarazione paradossale, anche se evidentemente metaforica per indicare la natura "esplosiva" del suo messaggio: «Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma spada» [...]. È indubbio che, sia a livello biblico sia nella storia della cristianità, questo intreccio tra guerra e religione è paradossalmente forte. Per stare alla Bibbia, basti solo pensare alle stragi sante - il cosiddetto *herem* o «terminio sacro» - che accompagnano la conquista della Terra pro-



John Martin, "La caduta di Ninive", stampa del 1829 conservata al British Museum

Quando il sacro fa i conti con la violenza

messa da parte del popolo ebraico, oppure alle centinaia di testi violenti presenti nelle Scritture e alla stessa simbologia bellica usata per rappresentare il «Dio degli eserciti» (che, però, era originariamente un rimando all'armata astrale del Creatore, anche se poi applicata alle battaglie di Israele col palladio dell'Arca santa) [...]. Ci sono alcuni elementi di natura ermetica che dovremo costantemente ribadire [...]. Innanzitutto è da sottolineare la qualità storica della Rivelazione ebraico-cristiana, che nella Bibbia si presenta non come un'astratta serie di tesi

teologiche speculative ma appunto come una concreta «storia di salvezza». All'interno degli eventi umani, spesso segnati dal peccato, dall'ingiustizia, dalla violenza, dal male, passa la presenza e l'opera di Dio che progressivamente e pazientemente cerca di condurre l'umanità verso un livello più puro, giusto e pacifico di vita. Il vertice è proprio - tenendo conto dell'unità «canonica» (cioè nell'unico Canone cristiano) dei due Testamenti - nella proclamazione: «Beati gli operatori di pace», formulata secondo lo spirito della citata «pace» messianica anticostamentaria. La stessa tra-

dizione giudaica successiva con rabbì Meir di Gher dichiarerà che «Dio non ha creato nulla di più bello della pace» [...]. Gesù, poi, nella sua proposta procederà fino alla scelta radicale dell'amore per il nemico così da trasformare quasi l'*hostis* in *hospes* e da introdurre il principio della non-violenza: «Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico. Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano». L'apostolo Paolo, in un passo della Lettera agli Efesini, ove elenca una completa attrezzatura militare (cinturone, corazza, calzature, scudo, frecce, elmo, spada), la trasfigura in una simbologia spirituale: «Attorno ai fianchi, la verità; indosso, la corazza della giustizia; i piedi, calzati e pronti a propagare il vangelo della pace; afferrando lo scudo della fede col quale si possono spegnere tutte le frecce infuocate del Maligno, prendendo l'elmo della salvezza e la spada dello Spirito, che è la parola di Dio». Introduce, dunque, nel cuore dell'apparato militare, evocato già in chiave metaforica, il «vangelo della pace» come meta da raggiungere. Egli parla per due volte della *panoplia*, cioè dell'«armatura» di Dio che non è aggressiva contro gli altri ma solo contro il male diabolico: «Indossate l'armatura di Dio per poter resistere alle insidie del diavolo [...]. Prendete l'armatura di Dio, perché possiate resistere nel giorno cattivo e restare saldi dopo aver superato tutte le prove».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione / Dalla «guerra santa» all'universalismo della salvezza

Anticipiamo in queste colonne alcuni stralci del nuovo libro del cardinale Gianfranco Ravasi *La santa violenza*, in uscita oggi per Il Mulino (pagine 168, euro 14,00). Nel volume il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura esplora l'intreccio incandescente fra religione e violenza, dalle «guerre di Dio», dove la violenza che reca il marchio sacrale al conflitto fra tribù alla guerra santa. Fino alla quasi scomparsa nei Vangeli, alla luce del dirompente messaggio di Cristo. Poi è la volta del

fondamentalismo, «la lettera che uccide», un fenomeno che oggi riguarda soprattutto l'islam, ma che si iscrive anche nella tradizione ebraico-cristiana. Infine, tocca il tema, vivo e lacerante ai nostri giorni, del rapporto con lo straniero: un incontro che può generare esclusione e rigetto, come emerge in vari passi biblici nazionalistici o etnocentrici, ma che può diventare anche dialogo, aprendosi all'universalismo della salvezza e all'uguaglianza di tutti gli esseri umani.



«Le pagine dell'Antico Testamento sono spesso striate dal sangue delle battaglie e si affacciano su rovine e devastazioni causate da eventi bellici»